

INTORNO  
ALLA  
FALSIFICAZIONE DEI DOCUMENTI  
ED  
ALLA CRITICA DI ESSI

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA NELLA TORNATA DEL 21 GENNAIO 1912

DAL SOCIO

PROF. NICOLA BARONE



NAPOLI  
R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO FRANCESCO GIANNINI & FIGLI  
Strada Cisterna dell'Olio  
1912

# INTORNO

ALLA

## FALSIFICAZIONE DEI DOCUMENTI

ED

ALLA CRITICA DI ESSI

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA NELLA TORNATA DEL 21 GENNAIO 1912

DAL SOCIO

PROF. NICOLA BARONE

Estratto dal vol. XLII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*.

Non ignorano gli uomini di lettere, che fra le varie maniere di critica v' hanno precipuamente la filologica, la storica, la paleografica e la diplomatica, e che la prima concerne l'esame della lingua e dello stile; l'altra il contenuto storico dei documenti; la terza l'esame dei caratteri estrinseci (le forme grafiche, la materia, il liquido e gl'istrumenti scrittorii ecc.); la quarta quello dei caratteri intrinseci (le formole giuridiche, la data, le sottoscrizioni e le signature ecc.) dei documenti stessi.

La critica paleografica e la diplomatica, argomento de' nostri studi, non rade volte si giovano del sussidio delle altre suddette, come della scienza del diritto. L'oggetto della critica diplomatica, la quale dapprima comprese in sè anche la paleografica, è quello di discernere i documenti veri dai falsi.

Torna vano ripetere ancora una volta, che la critica medesima ebbe saldo fondamento per opera del Mabillon sul cadere del secolo XVII.; laddove nel basso medio evo e giù di lì, assorbita dalla critica letteraria e storica, appena dava segno di sua esistenza, ma pure, a poco a poco preparavasi a far le prime armi; ne fanno fede specialmente una lettera del Petrarca ed una dissertazione di Lorenzo Valla. Dell'una e dell'altra reputo opportuno discorrere brevemente.

Carlo IV di Lussemburgo, imperatore dei Romani, aveva chiesto parere al Petrarca intorno all'autenticità di due privilegi, l'uno di Giulio Cesare, l'altro di C. Nerone, in virtù dei quali l'Austria veniva sottratta alla soggezione dell'Impero. Il Petrarca, esaminati diligentemente i due documenti, trasandando di occuparsi del contenuto giuridico di essi, che lascia al giudizio dei giureconsulti cesarei, dichiara nella sua lettera <sup>1)</sup> di risposta al sovrano non essere quelli autentici. « Zoppa sempre è la bugia (egli dice) <sup>2)</sup>; facilmente viene scoperta, e raro è che si celi ad un ingegno acuto e perspicace. Ecco vien messo oggi in campo un ampolloso chirografo nudo di ogni verità ed opera di non so chi, ma certamente non d'un uomo dotto e letterato, sibbene di qualche rozzo pedante desideroso d'ingannare, e non capace di architettare l'inganno ».

Il nostro scrittore osserva primieramente esser falsa l'intitolazione del diploma di Cesare: *Noi Giulio Cesare devoto agli dei; noi della terra imperatore supremo ed augusto*; giacchè non mai Cesare parlò di sè in plurale, nè prese mai il titolo di Augusto: « Non è, cred'io (così il Petrarca) fanciullo alcuno, che abbia toccata la soglia della scuola, e che ignori quel nome aver avuto cominciamento dal successore di Cesare ». Aggiunge, che nel diploma medesimo è mentovato come testimone uno zio di Cesare, del quale nella storia di Roma non è ricordo alcuno. Inoltre si fa le meraviglie, che sia dato l'attributo orientale a quel paese, che volgarmente chiamasi Austria, e che solo settentrionale può essere appellato.

Quanto poi alla data del diploma: *Di Roma, in giorno di venerdì, nel primo anno del regno nostro* (senza neanche indicazione del mese), il critico nota, che « appena il più rozzo e più ignorante villano sarebbe capace di scrivere a questo modo, che si vorrebbe darci ad intendere usato da colui, il quale, illustre per opere di sublime ingegno, non punto men di quello che fu per l'impero, sappiamo aver esattamente trovato il giusto computo dell'anno intero. D'altra parte, egli soggiunge, che il ricordo del regno muove più la bile, che le risa (*ut non risum modo, sed bilem excitet, stomachumque concutiat* — sono le parole testuali —); perchè « a Cesare piacque chiamarsi imperatore, pontefice, dittatore, ma non mai re: sette furono i re di Roma, dopo i quali se alcuno osò ambire il regno, o fu morto di ferro o fu precipitato dalla rupe capitolina: solo i nemici di Cesare per fare a costui vergogna ventilarono, ch'egli affettasse il trono ».

Per dimostrare poi la falsità del diploma di Nerone basta al Petrarca soffermarsi anche all'intitolazione ed alla data. La prima: *Noi Nerone amico*

*degli dei*, è davvero irrisoria, perciocchè quell'imperatore, a dir di Svetonio Tranquillo, fu dispregiatore della religione. La data: *data nel giorno sacro al gran nume Marte*, gli dà tanto sui nervi, che egli (il Petrarca) non può ristarsi dall'esclamare: « O stolto ed impudente cervello! Qual data è mai cotesta? Se un'altra lettera totalmente a quella contraria io ti ponessi innanzi, data nel giorno della Luna o in quello di Mercurio, qual delle due diresti scritta prima e quale poi? Chi può stare alle mosse in cospetto di tanta temerità e di tanta buaggine? »

Dello stile nell'uno e nell'altro diploma il Petrarca osserva semplicemente, che esso è sì rozzo e diverso da quello degli antichi, che le due lettere sembrano dettate da qualche ignorante scrittore ecc.

Lorenzo Valla poi scrisse, com'è risaputo, la monografia dal titolo « De falso credita et ementita Constantini Donatione declamatio ». Nel giudicare adunque falso quel documento, richiama l'attenzione degli eruditi primieramente sulla formola, che oggi chiamiamo, in linguaggio diplomatico, *clausola comminatoria*. ch'è inserita nel documento medesimo, e ch'è la seguente: « Se poi <sup>3)</sup> vi sarà qualche violatore del presente decreto, il che non crediamo, soggiaccia condannato all'eterna dannazione e tanto nella presente, che nella futura vita senta a sè contrarii i SS. Apostoli Pietro e Paolo e nell'abisso infernale insieme col diavolo e con gli altri empìi sia dannato ». « Queste terribili minacce (scrive il Valla) sogliono farsi non da Cesare o da qualche principe laico, ma dagli antichi sacerdoti o flamini ed ora dagli ecclesiastici. Per la qualcosa questo discorso non è di Costantino, ma di qualche sciocco, che non sa quel che dice, e che tra le crapule ed i fumi del vino erutta queste dottrine e queste parole, che non passano in altro, ma tornano nello stesso autore ». Senonchè questa sola osservazione del Valla non varrebbe a dichiarare apocrifo il diploma; infatti d'uso antichissimo sono le imprecazioni o pene spirituali adoperate nei documenti sì dagli ecclesiastici come dai laici ed anche dai sovrani.

Continuando la sua disamina il nostro umanista pone mente alla formola di corroborazione: « Convalidando poi con la propria firma il documento di questo imperiale decreto (*huius imperialis decreti paginam*), lo ponemmo (*posuimus*) sul venerando corpo del beato Pietro ». In primo luogo il Valla si domanda: « su carta o su pergamena fu scritto il decreto? benchè chiameremo pagina l'altra faccia del foglio ». In verità le voci *decreti pagina* pare indichino il contenuto ed il contenente, laddove nella nomenclatura documentale la parola *pagina* vale essa sola a dinotare l'atto scritto,

il documento o carta (l'atto dispositivo). È poi strano, com' egli ben dice, che il diploma, ancor prima di essere noto *universis et singulis*, sia stato sepolto nella tomba del principe degli apostoli. Ma nella data soprattutto viene smascherato il falsario: « *Roma addì 30 marzo, sotto il quarto consolato di Costantino Augusto e di Gallicano* ». Non v' ha un quarto consolato di costoro insieme, e ciò non isfuggì al Valla. Nell'anno 315 di Cristo fu console per la quarta volta Costantino Augusto con P. V. L. Licinio Augusto; ma di Gallicano non trovo notizia che nel 317 e nel 330, la prima volta console con Basso, la seconda volta con Simmaco <sup>4</sup>).

Lorenzo Valla non sa persuadersi come mai sia potuto capitargli nelle mani una copia (in idioma latino già s' intende) di quel diploma, che, scritto naturalmente in greco, giaceva sepolto nella tomba di S. Pietro. Senonchè è veramente strano, che l'originale diploma, quasi libratosi sulle ali, sia trasmigrato dalla tomba stessa nell'archivio imperiale di Costantinopoli, donde nell'anno del mondo 6714 o 1207 dell'era volgare, essendo pontefice Innocenzo III, Nicola d'Otranto, dottissimo uomo, divenuto abbate, col nome di Niceta, del monastero di S. Nicola in quella città, trasse seco e fe' gelosamente custodire quel cimelio nella ricca sua biblioteca, che di Grecia egli aveva menata ad Otranto. Allorchè ebbe luogo l'invasione dei Turchi, distrutto il monastero, appiccato il fuoco alla biblioteca, il manoscritto andò perduto insieme coi libri tutti. Una copia di esso pervenne all'umanista Antonio de Ferrariis (Galateo); il quale ne fece offerta al pontefice Giulio II <sup>5</sup>). Tuttociò Galateo riferisce nella lettera, con la quale accompagnò il dono, soggiungendo in essa: « È così fedelmente trascritto (il libriccino) che, scorgendovi alcuni errori dei copisti o ch'erano in voga a quel tempo, non mi sono ardito di correggerli, affinchè non sembrasse un toglier fede a cosa, ch'io stimo verissima, e perciò ancora non volli tradurlo nel latino idioma (dunque anche la copia era scritta in greco) ». « Non ignoro (egli continua) come alcuni revochino in dubbio la donazione di Costantino: io la tenni sempre per vera ed indubitata, nè questo, come taluno vorrebbe, è paglia, ma frumento sceltissimo. Dell'ignoranza del Valla dirò quello stesso, che di Luciano scrive Lattanzio: costui non risparmiò nè gli dei nè gli uomini » <sup>6</sup>). Ma chi mai vide l'originale testo greco di quella donazione, in modo che gli si possa aggiustare piena fede? Onde anch'io ho il convincimento, come la maggior parte degli eruditi antichi e moderni, che falso è quel documento, e quindi son false le copie di esso <sup>7</sup>).

« Non v'ha paese [scrive il Fumagalli] <sup>8</sup>), in cui siasi fatto uso delle lettere, che non si avvisi, ove più presto ed ove più tardi, introdotta l'impostura letteraria. . . . Se l'impostura ha serpeggiato negli altri rami di letteratura, non poco guasto ha altresì fatto negli atti di diplomazia, la falsificazione dei quali più di qualunque altra ha potuto spesso recar luoro e giovamento ».

I diplomatisti d'ogni tempo trattano nelle opere loro, più o meno ampiamente, il tema delle falsificazioni dei documenti, ritessendo la storia di esse, che rimonta ad età assai remota, e mentovando le pene comminate ai falsarii. È degna di ricordo, fra le altre, la legge 244 del re Rotari: *Si quis chartam falsam scripserit aut quodlibet membranum, manus eius incidatur*. I diplomatisti medesimi distinguono la falsificazione storica dalla diplomatica, ed indicano di quante e quali specie quest'ultima sia, e per quanti modi avvenga; e rammentano altresì i canoni da tener presenti nell'iscoprire gli artifizii dei falsarii. Tuttavia il Wattenbach reputa poco utile dar precetti generali intorno alla critica delle falsificazioni, e doveroso invece assoggettare a severo esame ogni circostanza relativa al documento <sup>9</sup>).

Lo stesso tema era stato già svolto dal Muratori nella XXXIV.<sup>a</sup> delle sue dissertazioni sulle antichità italiane del medio evo. Egli, mentre ci dà gli opportuni ammaestramenti per discernere in certo modo gli atti falsi o interpolati o dubbiosi, riconosce esser questo un compito abbastanza difficile, perchè pur essendovi documenti sì scioccamente finti, che anche i principianti nello studio dell'erudizione possono scorgere l'impostura, altri documenti v'hanno, i quali sono simulati con tant'arte, che i più esperti critici penano a dar giudizio intorno all'autenticità di essi; e che assai più difficile si rende lo scovire la falsità nelle copie, che non negli originali, giacchè questi forniscono maggiori mezzi di ricerca del vero (le forme grafiche, il monogramma, il sigillo ecc.), i quali non si riscontrano nelle copie.

È cosa poi veramente notevole, che le falsificazioni crebbero proprio quando erano apparsi i primi albori della sana critica diplomatica. « Dopochè (scrive il Cantù <sup>10</sup>) Mabillon e Montfaucon ridussero questa critica a scienza, e il Maffei ed il Muratori la diressero sui documenti nostrali, nel tempo stesso una mano di arditi profitto di questa scienza medesima per palliare le falsificazioni e trar così in inganno scrittori di buona fede ».

Quattro precipuamente furono i motivi, che guidarono l'opera dei falsarii: l'interesse e l'ambizione, l'adulazione ed il timore; sicchè vennero foggiate documenti per crear titoli, in virtù dei quali si potesse usurpare la

roba altrui; per conseguire privilegi atti ad esaltare la nobiltà ed i pregi di alcune famiglie, ed in ciò si adoperarono non pochi genealogisti; e finalmente per sostituire nuovi documenti, in favore delle chiese e dei monasteri, agli antichi andati dispersi in occasione delle barbariche invasioni, di guerre, di peste, di incendi, quando non si fosse potuto ottenere dal sovrano conferme dei privilegi medesimi (*praecepta de chartis deperditis*).

Intorno adunque alla verità o falsità dei documenti sorsero contestazioni, e numerose schiere di eruditi, di letterati, di giureconsulti furono deputate a dar loro giudizio, onde miriadi di allegazioni forensi furono scritte (massime nelle provincie nostre, segnatamente nel secolo XVIII), nelle quali allegazioni è seminata a piene mani soprattutto l'erudizione storica, perchè la critica diplomatica, salvo qualche eccezione, v'era impiegata in confini ristretti, benchè sovente col conforto dei precetti mabilloniani, ed, in ragion di tempo, di quelli dei diplomatisti posteriori. Quanto poi alla critica schiettamente paleografica, essa rade volte vi si appalesa; il che mostra, che l'esame critico era fatto per lo più su documenti stampati.

Qualche esempio fra i tanti, che si possono addurre. In un'allegazione, che nel 1756 Carlo Franchi scrisse a favore della città di Napoli contro gli Aversani, a cagione di una lite sorta<sup>11</sup>, giudicò falso un diploma dato nel 1055 da Riccardo conte di Aversa, in virtù del quale costui donava a Gualtieri, abate di S. Lorenzo della sua contea, il monastero con la chiesa di S. Michele Arcangelo di Terraziano fuori la grotta di Pozzuoli, posto sul monte, che sovrasta ad Agnano, e con tutti gli adiacenti poderi, casali, ville ecc. Le ragioni, che mossero il Franchi a sospettare dell'autenticità del diploma, furon queste: *a*) l'intitolazione di Riccardo: (*Comes Francorum*, la quale, a dir di lui, non si trova in altri diplomi dei dinasti normanni e cita l'Ughelli e il Gattola<sup>12</sup>); *b*) non essere credibile, che sul monte di Agnano, luogo di aria malsana ed infestato da serpenti, potesse aver sede un monastero; *c*) che Riccardo non possedeva tanti territorii, monti, valli, da annientare quasi il ducato napoletano; *d*) l'irregolarità della datazione, non conforme agli usi della cancelleria del medesimo Riccardo, come si desume dai documenti riportati dal Gattola. La datazione riportata dal Franchi è questa: . . . . . *ab incarnatione anno millesimo quinquagesimo quinto, romani imperii monarchia tertio henrico, post obitum domini Leonis pape menses duo. Residente me Riccardo comite Ligurie campanie dominone* (sic) *eius dominatus anno quarto, sub pridie kalendas iunii indictione septima.*

Il Franchi notò, che nel maggio 1055 correva l'indizione 8.<sup>a</sup> e non la 7.<sup>a</sup>; che impropria è la formola *Residente me Riccardo* senza indicazione del luogo di residenza; che Riccardo non poteva usurpare i titoli *Comes Ligurie*<sup>13</sup>, *Campanie dominone*, giacchè egli allora possedeva Aversa soltanto. In ultimo la sottoscrizione † *Ego Riccardus comes subscripsi* †, secondo il Franchi è anche impropria, perchè doveva essere rappresentata dal monogramma cruciforme.

Egli ricordò, che il diploma da lui impugnato, del quale conservavasi l'originale nel monastero di S. Lorenzo di Aversa, era stato dal Muratori riferito integralmente nel tomo V delle sue antichità (diss. 68.<sup>a</sup> a f. 783); laddove in Muratori gran parte dell'enumerazione dei beni donati è tralasciata « Dovett'essere trasmesso (così il Franchi) a quel chiarissimo uomo da persona poco versata nella critica diplomatica e nell'istoria del regno; e così pubblicato senza punto riflettersi sul suo tenore ». Tuttavia egli nel suo esame non si valse dell'originale, nè della copia riportata dal Muratori, ma di que' luoghi di esso diploma inseriti nell'allegazione di Carlo Magliola in difesa di Aversa<sup>14</sup>. Costui dopo fu costretto a scrivere una seconda allegazione per confutare l'avversario<sup>15</sup>. Più tardi il Di Meo<sup>16</sup>, dichiarando anch'egli col Franchi spurio il diploma, non reputò concludenti le ragioni, che questi aveva esposte. Ora siccome i giudizi dell'uno e dell'altro sono riferiti e commentati nella nota al diploma medesimo, che i compilatori dei *r. neapolitani archivi monumenta* riportarono copiato dall'originale impugnato<sup>17</sup>, il quale è posseduto ora dal nostro r. Archivio<sup>18</sup>, così riassumendo brevemente la nota stessa, potrò essere in grado di mostrare in qual modo ebbe luogo la disputa (*guerra diplomatica*) intorno a siffatto argomento.

I mentovati compilatori adunque sostengono, che malamente il Franchi ed il Di Meo impugnarono di falsità il diploma di Riccardo; affermano col Di Meo, che se Riccardo, come qualunque altro dinasta normanno, s'intitolò *Conte dei Franchi*<sup>19</sup>; ed osservano, che il difetto di altri diplomi originali, andati dispersi, fu la cagione, che trasse in errore il Franchi; soggiungono, che v' hanno, d'altra parte, molti istrumenti notarili di quel tempo, ne quali si legge quel titolo attribuito dai notai a Riccardo, come anche gli altri titoli: *Comes Ligurie ecc.* tanto più, che i principi normanni amarono troppo i titoli ἀξιολόγους (pomposi).

Tuttavia non so spiegarmi, e qui una breve digressione, come i compilatori non abbiano considerate letteralmente il motto *Campanie dominone*; laddove essi lessero bene nell'originale e stamparono nella copia: *dominate*.

*Dominone* fu scritto dal Magliola per errore, e il Franchi riferì tale e quale la parola, non ignorando, che nel diploma, riportato dal Muratori si legge *dominate*. Il Di Meo neanche ignorando ciò, e conoscendo, che negli annali del Mabillon, dov'è inserita la formola di datazione di esso diploma, è scritto *dominante* <sup>20)</sup> confutando poi il Franchi disse: .... « per lo *domnion* (il diploma) non può condannarsi » <sup>21)</sup>. Preferisco la voce *dominante*, reputando, che nell'originale sia stato trasandato il segno di abbreviazione rappresentante la mancanza dell'*n*; il che non deve recar meraviglia fra tanti errori ortografici e solecismi. Dunque *Campanie dominante*. La parola *Campanie* o è in caso dativo retto dal verbo *dominor* (costruzione un po' rara e non del buon latino, ma ciò poco monta) o è in caso genitivo specificazione dell'aggettivo participio sostantivato: *dominans*.

Circa la postura del monastero su monte d'aria malsana, il Di Meo disse esservi esempi di altri monasteri situati in luoghi non migliori; i *compilatori* opinano esser possibile, che la corruzione dell'aria sia avvenuta posteriormente; ma danno vaga risposta al Di Meo medesimo, il quale nei suoi annali fu d'avviso, che solo nel diploma di Riccardo fosse fatto ricordo di un monastero di S. Arcangelo di Terradiano, e nell'*Apparato cronologico* confessò essergli ignoto quel *Terradiano* o *Terranziano*, laddove in un documento dell'anno 970 è memoria di un monastero di S. Angelo *ad Terrantianum*, il cui abate Stefano vende un pezzo di terra posto in luogo detto Casapagana *in foris gripta*; e quel documento fu pubblicato dai *compilatori* medesimi <sup>22)</sup>.

Quanto alle note cronologiche costoro confermano ciò, che già osservò il Di Meo, che l'anno 1055 è calcolato secondo lo *stile pisano* <sup>23)</sup>; e quindi deve intendersi, giusta il computo nostro, l'anno 1054, al quale corrisponde appunto l'indizione 7<sup>a</sup>; che non è da maravigliarsi della formola: *residente me Riccardo*, senza indicazione del luogo di residenza, perchè gli errori di ogni sorta negli antichi documenti, giusta la dottrina del Mabillon, non possono essere indizio di falsità. Per altro la voce *residente*, com'io penso, può significare anche *essendo*; sicchè la locuzione: *residente me Riccardo comite Ligurie* può tradursi: *essendo io Riccardo conte di Liguria* <sup>24)</sup>.

Circa la sottoscrizione † *Ego Riccardus comes subscripsi* † dicono essi *compilatori* esser bene adoperata, perchè Riccardo, non essendo ancora principe di Capua, non faceva uso del monogramma <sup>25)</sup>. Ma è autografa? lo vedremo.

Confutando poi il Di Meo si affaticano a dimostrare, come già fece il Magliola, che Riccardo ben poteva avere quell'esteso dominio mentovato nel diploma; e citano la storia di Erchemperto; ma chi ha letto la dotta dissertazione del Capasso, ch'è nel T. II parte 2<sup>a</sup> dei *Monumenta ad neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, è certamente convinto dell'assurdità delle affermazioni dei *compilatori*, qui (scrive il Capasso) *Magliolae sententiam ambabus ulnis exceperunt*. A buon diritto adunque il Di Meo giudicò il documento storicamente falso. Fu poi d'opinione, che anche le modalità nelle note cronologiche, mentre separatamente potrebbero essere tollerate, prese insieme rivelavano l'opera di un impostore; tanto più, che egli considerava erronea l'indicazione della data della morte del pontefice, erronea la data del governo di Riccardo. Intorno a ciò i *compilatori* notano, che Leone IX morì il 19 aprile 1054, e che quindi l'ultimo di maggio era in corso il secondo mese della morte di lui; e che nel 1054 Riccardo numerava il quarto anno del suo governo, incominciato nel 1050. Ma per siffatto computo sarà bene consultare prima le citate opere del Di Meo, dell'Aimè e di Chalandon, del che, se prendessi ora a ragionare, troppo mi dilungherei. Per altro anche a me, come al Di Meo, sembrano strane tante particolarità nella datazione, le quali, rare nei diplomi, si riscontrano talvolta in alcuni documenti notarili.

Nè minor ragione ebbe il Di Meo per sospettare dell'autenticità del diploma di Riccardo, perchè delle antiche carte di S. Lorenzo, nelle sole copie, ch'egli lesse nel Muratori ed in altri scrittori, non gli riuscì mai di accertarne una sicura!

Senonchè nessuno dei mentovati critici nota nel diploma medesimo la mancanza del suggello, ch'è uno degli elementi essenziali per la critica diplomatica. Esso certamente doveva esserci, forse affisso, di cera: il conte ne dà annunzio nella formola di corroborazione: *Et ut firmus et intemeratus in eternum servetur nostro sigillo signavimus*. E pure non vi si scorge neanche traccia del sigillo: la ragione di ciò dichiarerò più tardi.

Antico è l'adagio: « L'oro vero si conosce mercè la pietra di paragone »; sicchè per dimostrare diplomaticamente vero o falso un documento, occorre confrontarlo con altri del medesimo autore, i quali sieno di schietta e incontestabile autenticità. Ma qui manca appunto la pietra di paragone, perchè nel nostro archivio è soltanto un altro diploma in data del 1060 del detto Riccardo a favore dello stesso monastero di S. Lorenzo, il quale diploma fu anche reputato giustamente apocrifo. Se in Aversa se ne trovassero, facile sarebbe il confronto, ma le opportune indagini accuratamente

eseguite per mio conto dal valoroso giovane aversano Alfonso Gallo si nell'archivio vescovile, come nel capitolare, son tornate infruttuose. Neanche nel cartario di esso monastero (trascritto non molto correttamente nel secolo XVIII, come nota il Capasso <sup>26</sup>) e già da costui posseduto ed ora dalla biblioteca della società storica napoletana) ve ne sono copiati, ad eccezione di quei due, dei quali ho fatto ricordo.

Quanto ai diplomi del medesimo conte Riccardo relativi al monastero di S. Biagio della stessa città, non è a mia notizia, che se ne conservino nell'archivio di esso monastero, il quale, come dicesi, non è accessibile. Il Di Meo loda spesso quell'archivio, e giudica non sospetti gli atti in esso depositati, ma, almeno del tempo di Riccardo non cita che documenti pagensi.

Per dirsi completa la critica è necessario, che con l'esame dei caratteri intrinseci di un atto vada congiunto l'esame dei caratteri estrinseci o paleografici, il quale non può farsi se non sull'originale; il che a nessuno dei mentovati scrittori venne in pensiero di eseguire, e ne do colpa maggiore ai noti compilatori dei *regii neapolitani archivi monumenta*, i quali più di tutti ebbero occasione di studiare, direi quasi *intus et in cute*, l'originale diploma. Questo adunque è senza dubbio storicamente e diplomaticamente falso al pari dell'altro diploma dello stesso Riccardo in data del 1060, già di sopra citato. Da ciò si desume, che essi diplomi debbano essere tali anche paleograficamente. In ogni modo ne prendo in esame i caratteri estrinseci, giacchè l'uno e l'altro son conservati nel nostro archivio di Stato nella serie *Monasteri soppressi*.

Del primo documento la pergamena è in mediocre stato di conservazione, con forellini prodotti da rosure di tarli e con trasparenze, in alcuni spazii bianchi, di piccole macchie di color giallo scuro, cadute sul dorso della membrana, forse d'inchiostro un tempo di color rosso, adoperato in età meno antica per notare sul dorso stesso il sunto del diploma. È quasi quadrata per ineguale ritagliatura eseguita, dopo che quella fu scritta, nei margini di ogni lato; la quale ritagliatura talvolta in alcune parti, meno nel lato inferiore, rasenta lo scritto. La misura adunque in media è di cm. 49 <sup>1</sup>/<sub>2</sub>.

Le prime due righe, e più della metà della terza, contenenti l'esordio <sup>27</sup>) sono in carattere misto di lettere maiuscole longobarde con rozzi tratti a mo' di ornamenti e maiuscole romane. La scrittura è continua, sicchè di regola, con qualche eccezione, tra le parole non è spazio di sorta. Veggonsi segni di puntazione consistenti nel punto e virgola, che rappresentano i nostri due punti o in generale la pausa media, o qualunque pausa, i due

punti in linea quasi orizzontale sormontati da una virgola per significare il nostro punto; v'hanno segni di abbreviazione, cioè semplici linee orizzontali sulle parole abbreviate per troncamento o per contrazione; v'hanno inserzioni ed intrecciamenti di lettere. Dall'*invocazione* in poi, che comincia anche nella terza riga, la scrittura è in minuscolo longobardo, che si avvicina al calligrafico, con segni di abbreviazioni e di puntazione in uso a quell'età. Appena si scorge in qualche luogo la rigatura in bianco, e la distanza tra una riga e l'altra è presso a poco proporzionata all'altezza delle lettere maiuscole contenute nelle prime righe, cioè circa due cm. e mezzo; v'ha il segno del dittongo soltanto nella parola *vite*, (v.° 5°). Alcune parole, che erano state omesse, furon poi aggiunte di mano dello scrittore medesimo del diploma negli spazii bianchi al di sopra delle righe stesse. Noto altresì, che non appare alcuna differenza tra la scrittura del testo e la sottoscrizione del conte; dal che si deduce, ch'essa è falsa. Vero è che i dinasti normanni generalmente non usarono le sottoscrizioni autografe. Il Russi <sup>28</sup>) ricorda, che il conte Ruggiero aveva un protonotario, il quale poneva in nome di lui la sottoscrizione in questa forma: *Rogerus Comes Calabriae et Siciliae*; ma in tal caso il nome col titolo non era preceduto (com'è nel diploma di Riccardo) dal pronome *Ego*, nè seguito dal verbo *subscripsi*. Altri indizii di falsità rispetto alla paleografia son dati, non già dalle forme grafiche e dalla qualità dell'inchiostro d'un nero sbiadito, ma dalle parole aggiunte qua e là, il che mal si addice ad un privilegio, il quale doveva avere la parvenza di un originale. Perchè poi quella ritagliatura in piedi della carta in modo, che non possa scorgersi, se realmente il sigillo fu apposto?

La pergamena, su cui è scritto il diploma del 1060, irregolarmente tagliata in forma, che vorrebbe essere rettangolare, misura, in media, cm. 84 <sup>1</sup>/<sub>2</sub> in lunghezza e cm. 30 in larghezza. È in mediocre stato di conservazione; v'ha qualche rosura di tarlo, qualche strappo nel margine sinistro, e, nello stesso margine, due originarie sinuosità, un taglio ovoidale anche originario nello spazio bianco, che è di circa 24 cm. e mezzo tra l'ultimo rigo della datazione e quello dov'è la sottoscrizione dell'autore. La pergamena medesima è consumata in alcuni punti delle piegature; nella parte superiore sono alcune macchie sparse d'inchiostro di color giallo cupo. Il diploma presenta questo d'anormale, ch'è scritto tutto in lettere maiuscole (capitali ed onciali) longobarde con misto di lettere minuscole. Documenti dell'età normanna scritti in tal modo non ho mai veduti. Se ne incontrano soltanto alcuni, ne' quali il primo rigo è in carattere allungato (*oblungo*). Il colore

dell'inchiostro molto somiglia a quello delle macchie già notate; ma siffatto inchiostro trovasi adoperato anche in carte pagensi di quell'epoca. Il primo rigo, in cui, preceduto dall'invocazione simbolica, consistente nel segno di croce, è scritto il principio dell'esordio, è in minio (come anche la croce), ma d'un minio reso in parte sbiadito dall'ingiuria del tempo. In verità non mi è occorso vedere altri diplomi normanni, in cui sia in principio adoperato inchiostro diverso dal nero.

Quanto ai segni di abbreviazione, alla punteggiatura ed alla rigatura nulla v'ha degno di osservazione. Vi sono intrecciamenti, molte inserzioni di letterine nelle lettere ed alcune nello spazio tra una lettera e l'altra: la seconda sillaba della parola *PETRI* (v.º 13) potrebbe dirsi un monogramma, giacchè il *T* e *P* sono intrecciati e nell'*R* è inserito l'*I*: lezii non comuni, nè confacenti alla gravità d'un diploma. Appare qualche dittongo (p. e. nelle parole *ANNONE* (v.º 19) e *GALLIE* (v.º 26) consistente nella codetta in piedi dell'*E*. È noto, che sebbene l'uso dei dittonghi nel secolo XI sia già cessato da tempo, pure alcune carte ne offrono esempi; ma perchè lo scrittore del nostro diploma non l'adoperò costantemente? (in *TERRIGENE* (v.º 6.º) non vi è, nè in *TERRE* nè in *QUE*, che seguono immediatamente la parola *ANNONE*) ecc.

Rasenta il margine inferiore della pergamena la sottoscrizione in minio di Riccardo, già divenuto principe di Capua: *RIe PR †*, annunciata nella formola di corroborazione: *Et ut hec kartula firmior sit, propria manu ego eam firmavi*, a cui tien dietro una croce in minio formata d'una linea orizzontale di cm. 5 sul rigo, e tagliata verso la terza parte di essa a destra da una verticale di un cm. e mezzo. Dunque giusta l'annuncio la sottoscrizione dovrebb'essere autografa. Il Fumagalli<sup>29)</sup> riferisce, che i principi di Capua sottoscrissero le loro carte con porporino inchiostro, il Russi<sup>30)</sup> invece afferma, che essi, come quelli di Benevento, ad imitazione della corte di Oriente fecero uso del minio ma nel loro monogramma. In verità in fine dei diplomi dei principi di Capua si osserva il monogramma cruciforme in minio, come risulta da alcune carte non sospette conservate nel nostro r. archivio di Stato, e non già la semplice sottoscrizione, e quindi il difetto di esso monogramma in questo diploma dà anche motivo a renderne dubbia l'autenticità. Tuttavia i mentovati principi talvolta, in qualità di autorevoli consenzienti, al pari degli arcivescovi di Capua, solevano porre la loro firma in minio ma in piè di alcuni atti pagensi. Cito ad esempio un atto notarile del 1074<sup>31)</sup> non sospetto, in fin del quale vedesi la sottoscrizione au-

tografa del principe Riccardo, la quale a parer mio, differisce molto da quella, che si osserva in fine del diploma del 1060.

Per non oltrepassare i confini assegnati ad un discorso accademico non farò la critica diplomatica del diploma stesso. Osservo, che esso è riportato in transunto nella LXVIII dissertazione del Muratori in questa forma: *Ricardus dei gratia Capuanus princeps sancti Petri et Laurentii Cenovio in tertia parte Adversari Miliarii sito atque abbati Radulfo, concedit decimam portionis suae quam tenebat super flumen Vulturnum in diversis locis. Facta est haec donatio Calendis Maii anno quo obiit Henricus Rex Franciae, Philippo filii eius in Regno illi succedente, atque Nicolao Papa Romanae Ecclesiae Presidente*, con la seguente annotazione: *Diploma scriptum est literis maioribus langobardis cum lunga* (sic) *Praefatione* (esordio) *de hominis creatione, peccato et redemptione*; ed osservo pure, che il Di Meo<sup>32)</sup> letto, ch'ebbe quel diploma nel Muratori, esclamò: « È certa impostura. Non era quella la formola della nota (cronologica): Riccardo notava gli anni suoi e sempre seco univa il suo figlio Giordano. Non si ommetteva mai l'indizione. Non aveva quivi ereditato dai suoi maggiori per possedere in porzione. Non aveva dominio nel Vulture. L'affettatura del terzo di miglio, quell'unir S. Pietro a S. Lorenzo, rendono più ridicolo l'impostore. Quell'abate Rodolfo è ancor fantastico. Gran cosa! Non ho potuto accertare una carta sola sincera di questo ministero ».

E non mancano nelle carte del nostro archivio esempi, fra gli altri, di documenti apocrifi anche nelle città sveve ed angioina. Svolgendo i numerosi volumi di pergamene del medesimo fondo o serie, *Monasteri soppressi*, ne troveremo non pochi tra quelli, che concernono i monasteri stessi e quelli, che per avventura nella detta serie sono compresi, laddove riguardano specialmente interessi di private persone, conferimenti di ufficii e nobiltà di famiglie. Fra i primi si rinvencono alcuni relativi al monastero di S. Stefano del bosco, e segnatamente il diploma dato nel dicembre 1222 a Siracusa dall'Imperatore Federico II: diploma, che, con altri documenti, fu cagione di lunga controversia tra il r. Fisco e quei certosini, per la quale Michele Vargas Macchiucca scrisse una voluminosa allegazione in favore del Fisco. Huillard-Brehölles, riportando nella sua *Historia diplomatica Friderici secundi* quel diploma, dice in una nota: *Suspectum hoc diploma Macchiucca habuit, nec diffitendum quin locus dati privilegii difficile se itineri accomodet*<sup>33)</sup>; e il Böhmer nel tomo V dei *Regesta, imperii*<sup>34)</sup> tenendo presente l'itinerario dell'imperatore, nota pure, che nel diploma non v'ha corrispondenza tra la

data del mese e quella del luogo, ma è d'avviso, che l'errore sia potuto derivare dalla confusione tra i due momenti dell'*actum* (cioè la data della imperiale decretazione) e del *datum* (cioè la data della spedizione del diploma) i quali ben poterono avvenire in luoghi diversi. Tuttavia per la rigorosa critica del mentovato diploma occorrerebbe leggere prima e accuratamente la citata allegazione del Macciucca e quella del suo contraddittore in difesa della certosa.

Quanto poi ai diplomi, in cui è vantata la gloria e la nobiltà di alcune famiglie, ovvero son contenute nomine ad ufficii, il Del Giudice <sup>85)</sup> ne cita e commenta in parte, due, i quali sono apocrifi sotto il triplice rapporto paleografico, diplomatico e storico, e siffatte note di falsità si scorgono senza una fatica al mondo. Il primo diploma, di Carlo I d'Angiò, in data del 26 aprile 1266 riguarda la famiglia Gaudiosi <sup>86)</sup>. La forma grafica è strana assai, è quindi dissimile dalla neogotica minuscola comunemente adoperata nei diplomi venuti fuori dalla cancelleria di quel re: è un neogotico corsivo molto stretto, eseguito artificiosamente con isvolazzi, che sembrano, ma non sono, segni di abbreviazione, ed allungamenti di aste in maniera non usuale nella scrittura del tempo. L'iniziale maiuscola del nome del sovrano è un *C*, che non trova riscontro, per quanto io sappia, in altri diplomi angioini, nei quali invece la parola Carolus è scritta col *K*. V'hanno alcune abbreviazioni capricciose: nelle parole, in cui s'incontrano il *c* maiuscolo col *t* è sempre l'assimilazione; onde per *dicti* leggesi chiaramente *ditti*. Non è mestieri, che mi dilunghi nelle osservazioni paleografiche, giacchè la critica diplomatica ci offre abbondanti mezzi per dimostrare falso il documento. L'intitolazione di esso è questa: *Carolus, dei gratia hierusalem et utriusque sicilie rex*. Senza soffermarmi al modo, ond'è scritta la parola *hierusalem*, cioè con l'*h* iniziale, laddove nei diplomi angioini ed aragonesi trovasi di regola scritta senz'*h*, giova notare, che re Carlo I non prima dell'anno 1277, in cui acquistò i diritti, che Maria figlia di Boemondo principe di Antiochia, vantava sul regno di Gerusalemme, adoperò quel titolo <sup>87)</sup>. Inoltre la locuzione *utriusque Sicilie* non venne in uso, generalmente parlando, se non dal tempo di Ferdinando il Cattolico: Alfonso il Magnanimo adoperò la formola: *Rex Sicilie citra et ultra farum*. Aggiungo, che la formola di corroborazione pur cominciando bene termina male: *In cuius rei testimonium presentes litteras fieri fecimus magno pennente et sigillato sigillo in pergameno nostro*, mentre la dizione doveva esser questa: *In cuius rei testimonium presentes licteras fieri fecimus et pendentis (o magno pendentis) Ma-*

*iestatis nostre sigillo iussimus communiri*. Il sigillo manca, nè vi è traccia di esso. Ma v'ha dippiù: la data dell'anno scritta in lettere è poi ripetuta in cifre romane, laddove il costume era di scriverla o nell'una o nell'altra maniera. In fine è la formola: *de mandato et ordine ditti serenissimi regis Caroli ego notarius hercules Russetto secretarius scripsi et signavi* (v'è il segno del notaio). E quando mai in questo modo eran dati i diplomi dalla cancelleria angioina? Il notaio interveniva, allorchè, richiesto dall'interessato, doveva con *atto suo proprio* per l'opportuna esecuzione trascrivere in pubblica forma un privilegio sovrano <sup>88)</sup>. Seguono due note (scritte in modo poco intelligibile) di registrazione: il che neanche era conforme agli usi della cancelleria medesima.

Il falsario erasi studiato di celare l'opera sua, ma non vi riuscì. Il manierismo poi si palesa anche nel contenuto del testo. Leggiamo la formola di notificazione: *Notum facimus quod nobilis et strenuus miles Bartolomeus gaudiosi de gallico nostro sanguine dependente in viatus fuit ad nos a Rege Ludovico fratre nostro cum tribus mille militibus sub titulo vicarii generalis ditti exercitus nostri Realis pro conquestatione nostri Regni utriusque sicilie cuius victoriam favente clementia divina et auxilio ditti sapientissimi et strenvi militis Bartolomei Gaudiosi obtinuumus satis se exercendo in salvationem et conquestationem corone*. E perchè il nome di quel valoroso battagliero non fu tramandato alla posterità? Rispondano gli storici! Ora in compenso di siffatti prodigi di valore re Carlo gli concede la terra di Vietri posta nel territorio della città di Cava e Rocca Vairana col titolo di barone, e l'ufficio di governatore della città medesima *ac etiam feuda in ditto territorio cavensi ei consignata pro boto* (sic) *nobilis mulieris Jeronime iuvene eiusdem civitatis Cave sue uxoris* ecc; e gli concede altresì l'ufficio di Cubiculario o Camerario regio. Ai nostri tempi gli si sarebbe innalzato un monumento. Senonchè nei repertorii dei registri angioini non è ricordo alcuno di Bartolomeo Gaudiosi nè dalla concessione dei mentovati feudi fatta a lui o ad alcun altro di sua famiglia.

E chè dirò del diploma, pur citato dal del Giudice <sup>89)</sup>, dato da Carlo II in Castelcapuano il 13 gennaio 1288 per mano del sedicente logoteta e protonotario del Regno Pandolfo Bozzuto <sup>40)</sup> a favore di Francesco e di Cesare Salernitano? Basta invocare semplicemente l'aiuto della Storia per dichiararlo falso. È risaputo infatti, che Carlo allora trovavasi prigioniero in Catalogna, e che non recuperò la libertà prima del 1289! Ogni ulteriore disamina è superflua.

Cercando poi per avventura a foglio a foglio altri volumi del medesimo fondo *Monasteri soppressi*, ha richiamata, fra gli altri, la mia attenzione un diploma, che il Del Giudice non cita, di Carlo II del 12 gennaio 1293<sup>41</sup>) a favore di Riccardo e di Errico Andrea Gaudiosi, quest'ultimo vescovo di Rossano, figli entrambi del defunto Bartolomeo. Esso diploma, nelle linee generali, ha una forma grafica consimile a quella dei ricordati diplomi di Carlo I del 1266 e di Carlo II del 1287. Trasando la disamina paleografica per non ripetere le medesime cose, limitandomi a considerare il documento del 1293 sotto il duplice aspetto diplomatico, cioè, e storico. Comincio dall'intitolazione: *Carolus secundus dei gratia hierusalem et sicilie citra farum Rex*: Carolus col *C* invece del *K*; *hierusalem* con l'*h* iniziale; *Sicilie citra farum* invece di *Sicilie* senz'altro. È vero, che, siccome allora nel nome *Sicilia* era compresa anche l'indicazione del regno di Napoli, e che la *Sicilia ultra farum* era governata da Giacomo d'Aragona, succeduto a Pietro suo padre, di guisa che Carlo II era nel fatto re di *Sicilia citra farum*; ma nei diplomi di lui si trova ordinariamente la locuzione: *Sicilie Rex*. Nell'esposto è mentovato Errico andrea Gaudiosi vescovo di Rossano, del quale non è notizia né in Ughelli né in Eubel<sup>42</sup>), né nei repertori dei registri della cancelleria dello stesso sovrano. Nel disposto è la concessione del titolo di conte al milite Riccardo sui feudi di Vietri, di Lauro e di Palma, i quali non furono posseduti, almeno in quel tempo, dai Gaudiosi, ed il conferimento al medesimo Riccardo dell'ufficio di gran Giustiziere del Regno, dell'ufficio *reviditoris* (sic) del r. esercito e di governatore e tesoriere *in provincia Ielontini* (sic) *et Calabrie*. E qui è da notare, che dal 12 settembre 1289 al 1° novembre 1293 fu gran giustiziere Eudes de Toucy<sup>43</sup>); che dell'ufficio *reviditoris*, forse revisore di conti, non ho trovata alcuna notizia almeno per quel torno di tempo; che non è mai esistita una provincia, in cui sieno state unite Ielontini (forse Lentini in Sicilia) e la Calabria. Nello stesso disposto è la concessione dei feudi di Cariati e di Scala al Vescovo Errico Andrea; ma di siffatta concessione neanche è memoria nei registri angioini, come risulta dai relativi repertori. Lasciando da parte altri elementi di falsità leggiamo la data: *Datum in nostris felicibus castris in Castro Capuano die duodecimo mensis ianuarii anno millesimo ducentesimo nonagesimo tertio MCCLXXXIII*. Ma già è molto osservare, che nel 1293 Carlo II trovavasi a Nizza; nè qui, a difesa del falsario, può invocarsi la ragione dell'*actum* e del *datum*, giacchè nei diplomi angioini, quando occorre, è tenuto conto della data della concessione e della data della spedizione di essi. Anche l'anno è in questo di-

ploma scritto in lettere ed in cifre romane. Segue l'inusitata formola: *De mandato et ordine serenissimi Regis Caroli ecc. Scripsi ego Riccardus Corellus secretarius huius regni*, con l'autenticazione del notaio.... *meo solito signo signavi cum consensu ditti serenissimi Regis Caroli etc. die et anno ut supra*<sup>44</sup>).

Ma voi forse vi farete le meraviglie, apprendendo, che l'opera dei falsari penetrò anche nella cancelleria angioina.

Matteo Egizio, segretario dell'ambasciatore della corte napoletana in Francia, in una sua lettera diretta addì 13 aprile 1739 al segretario di Stato Ministro degli affari esteri del regno di Napoli Gioacchino di Montealegre, marchese di Salas<sup>45</sup>), riferendo l'opinione dei genealogisti, che, cioè, Carlo di Borbone doveva essere appellato *Carolus de Francia*, e che questo titolo non sarebbe convenuto ai figliuoli di lui, perchè di un grado più rimoti dal re Cristianissimo, soggiunge: « Però, al proposito, mi pare di aver letto qualche diploma del nostro Re Roberto d'Angiò, nel quale, quantunque Egli fusse di più gradi lontano da Carlo I, fratello di S. Luigi, non dimeno fu chiamato *Robertus de Francia*. Non lo do per sicuro, perchè non mi fido della memoria; ma per curiosità si potrebbe osservare nei registri del Regio Archivio della Zecca [*Registro pieno di falsità, fattevi ficcare da chi si è voluto far nobile di antica razza*] ecc. »<sup>46</sup>).

Il Rogadeo, trattando dei lavori dei genealogisti, scrive: « Nei registri della r. Zecca, ove sono i rescritti (sic) dei nostri Sovrani insino ad Alfonso I, si rinvenivano cognomi di quasi tutte le famiglie del Regno in qualche civiltà situate, anzi si sarebbero ancora rinvenute dei bifolchi, se costoro a tale ambizione avessero rivolto il pensiero. Una tale somiglianza poi recava ben tosto occasione a pretendere e spacciare la discendenza da quel tale, che si rinveniva negli antichi Rescritti, con onore mentovato. Quel che mancava per formare l'albero genealogico si suppliva con altri documenti di falso impronto. Quindi si ebbe l'ardimento di usare falsità nei più sagri archivi di questo Reame con ponere ivi scritture di falso conio, o con falsare i nomi e cognomi delle vere, per trarre a pregio di alcune famiglie quelle memorie, che ad altre spettavano ecc. »<sup>47</sup>).

Il Del Giudice pur notando, che le opere dei genealogisti recarono un certo vantaggio alla storia, perchè con l'aiuto e con la protezione dei nobili l'archivio di Napoli, come quelli delle chiese, erano aperti a quegli scrittori onde molti documenti di storia medievale vennero studiati e pubblicati, lamenta, che le agevolezze usate ai genealogisti medesimi furono forse cagione,

dell'accrescersi delle imposture e delle falsità, « perchè essi, che soli scrutavano ed interpretavano le carte degli Archivi Regii e privati, alcuna volta per adulazione verso potenti famiglie ed anche per compensi di danaro, inventavano diplomi o li falsificavano, o anche distruggevano documenti, donde qualche fatto, come essi credevano, risultava poco onorevole per la famiglia da esso loro esaltata »<sup>48</sup>). Alcuni dei ricordati scrittori di genealogie, profittando della piena fiducia, che gli archivarii ponevano in loro, valendosi degli spazii bianchi o d'interlinee facciate non scritte, che per avventura trovavansi nei registri della cancelleria angioina (e se ne trovano ancora), e ingegnandosi d'imitare il carattere grafico degli atti precedenti e susseguenti scritti negli stessi registri, ed anche lo stile e la forma dei privilegi di nobiltà, ne foggiano di sana pianta. Ciò avvenne specialmente nel XVII secolo, in cui « molti dotti di storia e di paleografia (così il del Giudice<sup>49</sup>) vendettero la loro arte ed i loro studi ai potenti feudatarii di quei tempi ». Egli mentre ebbe a sospettare, che alcune falsità di tal genere fossero state commesse da qualche archivario (il che a me non pare: sarebbe stata troppo enormità!), dice, che nessun archivario nè antico nè moderno si accorse di siffatte imposture. Senonchè il Cestari, archivario della r. Camera della Sommaria e della r. Zecca nel secolo XVIII<sup>50</sup>), ebbe cura, non senza ragione, di annullare con fregi di penna decussati e con la sua firma le facciate bianche de' registri angioini, i quali gli capitavano fra le mani<sup>51</sup>).

Lungo sarebbe riandare le acute e sennate osservazioni di critica storica, che il Del Giudice fece intorno ad alcuni documenti falsi inseriti al f. 115 del registro angioino 1272 C segnato col n.º 15; onde esorto gli studiosi a leggere quanto egli dimostrò in proposito<sup>52</sup>). Ma non ometterò dichiarare, che anche da me vennero osservati nei registri medesimi alcuni diplomi a favore della nobiltà, i quali sono, senza dubbio alcuno, falsi. E pur non dirò quali sieno questi diplomi, giacchè essi concernono famiglie, i cui discendenti vivono ancora<sup>53</sup>), e non possono nè devono rispondere delle falsità commesse, tre secoli or sono, per incarico o per consentimento dei loro maggiori, da spudorati genealogisti. Questi falsarii si studiarono adunque di riprodurre nel miglior modo possibile le formole diplomatiche, le quali s'incontrano in diplomi autentici, il che non era difficile eseguire; ma nell'imitazione delle forme grafiche di quei tempi, in alcune forme di abbreviazione, nel colore dell'inchiostro tendente al rosso, l'occhio clinico

scorge bene l'artificio. Ed è notevole, che documenti di questo genere di anni diversi sembrano scritti dalla medesima mano e col medesimo inchiostro non adoperato nei documenti angioini d'incontestabile verità. E che dirò io dell'ignoranza storica ed araldica di così fatti impostori?!

O sommo Alighieri, tu meritamente ponesti, fra i dannati, Gianni Schiacci, il quale contraffacendo la persona e la voce di Buoso Donati, dettò a suo modo il testamento di lui; ma perchè la decima bolgia del tuo Inferno non accolse anche gli scrittori di documenti falsi, i quali, nel tempo, in cui tu vivesti, già pullulavano nel mondo?<sup>54</sup>).

## NOTE

- 1) FRACASSETTI G.: *Lettere senili di Francesco Petrarca volgarizzate e dichiarate con note*, vol. 2.° Firenze 1874 lib.° XVIII lett. V.
- 2) Mi valgo del volgarizzamento del Fracassetti anche nel riportare le parole dei due diplomi.
- 3) VINCENTI G.: *La dissertazione di Lorenzo Valla patrizio romano su la falsa e menzognera donazione di Costantino, tradotta in italiano*. Nap. 1895.
- 4) v. l'articolo del Vaglieri « *Consules* » a pp. 1170-1171 del *Dizionario epigrafico di antichità romane* di Ettore di Ruggiero, volume II ecc.
- 5) BARONE N.: *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo*. Nap. 1892 pp. 48-50.
- 6) *Collana di opere scelte ed inedite degli scrittori di Terra d'Otranto diretta da Salvatore Grande* vol. 4.°: *Del sito della Giapigia e varii opuscoli* di Antonio de Ferrariis detto il Galateo (tradotti in volgare) Lecce 1868.
- 7) MURATORI: *Antiquit. it. diss XXXIV*; TIRABOSCHI G.: *Storia della letteratura italiana* T. VI p. II Nap. 1781 pp. 305-306; ROSSI V.: *Il quattrocento*; FUMAGALLI A.: *Ist. dipl.* Nap. 1802 T. I pp. 379-382.
- 8) FUMAGALLI A. op. cit. T. II p. 391.
- 9) WATTENBAOCH: *Das schriftwesen* ecc. Lipsia 1896 p. 410.
- 10) CANTÙ G.; *Di alcune falsificazioni storiche* ecc. (in *arch. st. it.* N. S. T. XII parte I Firenze 1860 p. 3.
- 11) FRANCHI C.: *Dissertazioni storico-legali su l'antichità, sito ed ampiezza della nostra Liburia Ducale, o stasi dell'Agro e territorio di Napoli in tutte le varie epoche dei suoi tempi—In risposta—a quanto si è scritto in nome e parte della città di Aversa e dei suoi casali, per costringere i Napoletani ad un nuovo peso di buonatenenza su i poderi da essi loro posseduti nel preteso territorio aversano*—Napoli 8 settembre 1756.
- 12) UGHELLI F. *Italia sacra*; GATTOLA E.: *Ad hist. abb. casin. accessiones*.
- 13) *Liguria o Liburia, già Massa patriensis confinante coi monti di Cannello, col territorio nolano, con Pozzuoli e con l'agro di Napoli*. V. CAPASSO B. *Monumenta ad neapolitani ducatus hist. pertinentia* T. II, parte II Nap. 1892 p. 192; SCRIPA M.: *Il ducato di Napoli* (in *arch. st. nap.* an. 1892 pp. 595-596).
- 14) MAGLIOLA C.: *Difesa della terra di S. Arpino e di altri casali di Aversa* Nap. 1755. È da notare, che il Franchi in una precedente allegazione edita nel 1754 erasi giovato

della copia del diploma riportato dal Muratori, reputando vero ed autentico l'originale; ma dopo questa prima allegazione del Magliola, considerando meglio il diploma stesso, si valse, nel giudicarlo falso delle parole del testo riportate dal Magliola medesimo. V. pure FRANCHI op. cit. (Nap. 1756) p. CLXXVII.

- 15) MAGLIOLA C.: *Continuazione della difesa* ecc. Nap. 1757.
- 16) DI MEO: *Apparato cronol.* ecc. Nap. 1785 pp. 345-347; *Annali crit. dipl. del regno di Napoli* Nap. 1802 ad an. 1054.
- 17) v. *regii neapolitani archivi monumenta* ecc. vol. V. (Nap. 1857) pp. 8 e 9.
- 18) v. in *Arch. di Stato* fondo *Monasteri soppressi*: Atti anteriori alla monarchia. Vol. 8.° pergamena coi nn. 73 e 133.
- 19) AIMÈ: *L'Ystoire de li Normant* ecc. Parigi 1835, p. 9, dov'è ricordata l'origine dei Normanni.
- 20) v. MABILLON: *Annales ordinis S. Benedicti*. T. IV. Lucca 1739, lib. IX p. 511.
- 21) DI MEO: *Apparato* ecc. p. 346. ANNALI T. VII p. 358.
- 22) v. r. *neap. arch. monumenta* T. II p. 177. Il Capasso nella citata sua opera T. II p. 1 al n. 174 ne riporta il regesto. V'ha un altro documento del 974 dove pur è mentovato un luogo detto *Terrentianum*, ma *foris flubetum* nel territorio *plagense* v. r. *neap. arch. monum.* T. II p. 230 e Capasso al n. 202.
- 23) Secondo lo stile *pisano* l'anno cominciava dal 25 marzo, ma non già 2 mesi e 24 giorni dopo il principio dell'anno secondo lo stile nostro, sibbene 9 mesi e 7 giorni prima.
- 24) E pure, giacchè siamo alle congetture, quel *Liguria* potrebb'essere un genitivo locativo indicante, che il conte (*comes Francorum*) risiedeva in Liguria della Campania da lui dominata (*dominate* andrebbe riferito a *Liguria*). Il Di Meo cita un documento pagense dell'anno 1050, in cui si legge: *Residente gens Normanorum Liguriam* (correggi *Liguria*): *Annali* T. VII p. 312.
- 25) Anche il Di Meo affermò, che i principi di Capua, non i conti di Aversa, usarono il monogramma (*Annali* T. VII p. 358).
- 26) *Le fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500* con note del Mastroianni Nap. 1902 p. 94 n. 1. A p. 96 il Capasso discorre de' documenti, che nel XVIII secolo furono ne' tribunali allegati come veri e impugnati come falsi.
- 27) v. in fine la mia trascrizione, alla quale vanno unite le indicazioni delle varianti, che si trovano nella interpretazione dello stesso documento stampato ne' r. *neap. arch. mon.* e negli *Annali* del Mabillon e dal Muratori, ed alcune note nel testo.
- 28) *Paleografia e Diplomatica* ecc. Nap. 1883 p. 78.
- 29) *Istituzioni diplomatiche* Milano 1802 I, 89.
- 30) op. cit. p. 82.
- 31) v. in *Arch. di Stato* fondo *Mon. sopp.*, vol. 9 perg. 158. Un facsimile del documento del 1060 si trova in fine del vol. 6.° dei r. *neap. arch. monum.* e la trascrizione a p. 23 del vol. 5.°: la pergamena è nel tomo 8.° fondo *Mon. sopp.* n.° 140.
- 32) *Annali* T. 8.° p. 19.
- 33) HULLARD-BRÉHOLLES T. II p. 1 Parigi 1852 p. 275.
- 34) p. 299 (Innsbruck 1881-1882). Id. *Nachträge* p. 2118 (Innsbruck 1894).
- 35) *Del Grande Archivio di Napoli: cenno storico-critico* Nap. 1871 p. 18.

- <sup>36)</sup> fondo *Mon. sopp.* vol. 17, perg. 1374.
- <sup>37)</sup> DURRIEU P. *Les Archives angevines de Naples: Étude sur les registres du Roi Charles Ier.*
- <sup>38)</sup> in Arch. di Stato: *arche in pergamenae* vol. 11 n. 1056, vol. 21 n. 287 ecc. ecc. Paris 1886, I p. 189 n. 4. Il Del Giudice erroneamente pone l'anno 1276.
- <sup>39)</sup> l. c. v. fondo *mon. sopp.* vol. 22 perg. 1835.
- <sup>40)</sup> v. la tav. cron. dei grandi ufficiali del re Carlo II a pp. 278-285 dell'opera di Léon Cadier: *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou* Paris 1891.
- <sup>41)</sup> fondo *Mon. sopp.* vol. 24 perg. 1993.
- <sup>42)</sup> UGHELLI: *It. sac.* T. IX., EUBEL: *Hierarchia catholica M. E.* Monasterii 1898 T. 1.º.
- <sup>43)</sup> CADIER LÉON: l. c.
- <sup>44)</sup> Nel medesimo fondo *Mon. sopp.* vol. 57 perg. 4998 è un diploma di re Ladislao del 1392 anche falso.
- <sup>45)</sup> SCHIPA M.: *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone.* Napoli 1904.
- <sup>46)</sup> v. in arch. di Stato: *affari esteri*, vol. 299 inc. 55 con l'indicazione 13 aprile 1739 *corrispondenza con D. Matteo Egizio: fittucchie-libri-carte geografiche—Carolus Borbonius* ecc.
- <sup>47)</sup> ROGAREO: *Saggio di un'opera intitolata: il diritto pubblico e politico del regno di Napoli* p. 63.
- <sup>48)</sup> DEL GIUDICE G. op. cit. pp. 15-19.
- <sup>49)</sup> op. cit. p. 18 in nota. Il Capasso a p. LVI della sua prefazione all'*Inventario cronologico sistematico dei registri angioini* (Napoli 1894) dice così: Qualche volta, sebbene assai raramente s'incontrano spazi bianchi in mezzo delle pagine, ed in margine è scritto: NON SCRIBATUR (v. p. e. nel Reg. 153 fol. 5). Probabilmente è lo spazio riservato alla trascrizione di un documento, che doveva ivi essere registrato, ma che poi per oscitanza o per altra ragione fu ommesso. A fol. 190 v. del Reg. 291 è scritto un sol documento e il resto della facciata bianca è segnato da freggi di penna obliqui; v. pure a f. 197 r. dov'è scritto; *alba*.
- <sup>50)</sup> Giuseppe Cestari, dotto uomo, fu archivario della r. Camera e della r. Zecca dal 1786 al 1793 (come risulta dagli almanacchi reali), fino al 1791 (come nota il Capasso a p. LXIX della citata prefazione). Egli continuò gli *Annali* del Grimaldi dal 1781 al 1792 (CAPASSO: *Gli archivi e gli studi paleog.* ecc. Nap. 1885 p. 56). Il nome di lui è registrato nell'elenco dei sentenziati per ragioni di stato del 7 aprile 1800 (v. *Registro dei dispacci di polizia* di quell'anno a f. 126 in archivio di Stato).
- <sup>51)</sup> v. p. e. Reg. ang. 22 f. 137 v.º
- <sup>52)</sup> DEL GIUDICE G. op. cit. pp. 16-17 in nota.
- <sup>53)</sup> Dei diplomi delle famiglie Gaudiosi e Salernitano ho fatto cenno, perchè già resi di pubblica ragione dal Del Giudice. Tuttavia non trasando di citare semplicemente alcuni registri angioini, in cui ho trovati documenti falsi. Son quelli coi nn. 6, 25, 45, 336, 347, 367, 368 (parte I) 375, 377. Di alcuni documenti falsi nei registri angioini dà notizia Sthamer nella sua monografia: *Die Reste des Archivs Karls I von Sizilien im Staatsarchive zu Neapel.* Roma 1911.
- <sup>54)</sup> v. TORRACA F.: *La divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente commentata*, Roma 1905 p. 252 nota ai vv. 42-45 del canto XXX dell'*Inferno*.

† PRIMA REGUDA EST, DE SPIRITU SANCTO LOQUENDI. SPIRITUS SANCTUS CREATOR EST SICUT | PATER ET VERBUM. TESTANTE PROPHETA SPIRITUS DOMINI <sup>1)</sup> FECIT ME ET INSPI | RAULUM OMNIPOTENTIS VIVIFICAT ME <sup>a)</sup>. In nomine Patris et individue sancte trinitatis <sup>2)</sup>. Ego Riccardus | Dei gratia francorum comiti, Concedo et trado tibi gualterio abbati de cenovio sancti laurentii, <sup>3)</sup> hoc est unam ecclesiam monasteriorum <sup>4)</sup> cenovii. vocavulo sancti archangeli teratiani <sup>5)</sup> qui <sup>6)</sup> in partibus | neapoli <sup>7)</sup> est foras cripta situm <sup>8)</sup> in montem <sup>9)</sup> qui est desuper amne qui vocatur anglane, <sup>10)</sup> ut tu ibidem abbas fieri debeatis cunctis diebus vite tue <sup>11)</sup>. Ideo concessimus et tradidimus tibi predicto | monasterio vocavulo sancti archangeli michaeli, pro remedium <sup>12)</sup> animarum nostrarum vel parentorum <sup>13)</sup> meorum <sup>14)</sup> cum omnibus ovedientiis <sup>b)</sup> suis quoscunque in monasterio illo habere et pertinere videtur, quantos | et quales sunt; sive in terra vel in insulis maris, simul cum hominibus et censitis <sup>c)</sup> suis de intus et foris et casis <sup>d)</sup> suis cum omnibus suis pertinentiis, et cellis <sup>e)</sup> seu ortas, et cum omnibus casalibus et terris | cultis et incultis, longinquis et propinquis, etiam et terris de ligurianam terram pertinentes ex ipso monasterio, Iterum montibus atque vallis, pascuis, et olivetis, seu castanietibus, silvis et palustriis <sup>15)</sup>, et pis | cationes vel auces <sup>f)</sup>, quamque cum omnibus ospitibus suis, vel commenditis atque fundatis <sup>g)</sup> vivorum et mortuorum ipsorum fundoras <sup>h)</sup> et terris, una cum omnem illorum censura <sup>i)</sup> et regulis seu responsatica, <sup>k)</sup> et salutis <sup>l)</sup> | et angariis, et cum omnibus iacentibus et pertinentibus eis, simul cum omnibus servis et ancillis suis, seu defisi <sup>m)</sup> de intus et foris, et cum omnibus movilibus ipsius monasterii rebus movilium et immobilium, se se que | habentibus <sup>n)</sup> omnibusque ei pertinentibus et cum omnia que ibi offerta fuerit in omnibus undecunque aut quomodocunque tibi denique abbate gualterio et tuis posteris rectores ex ipso monasterio | sint potestate, cum codicibus et ornamentis <sup>o)</sup> suis, et cum introitas suas et omnibus eis pertinentibus. Integro a nobis prefato riccardo comiti; tibi et tuis posteris siut concessum et traditum, et nunquam | a nobis vel a posteris nostros sive de quacunque nostris militibus, habeatis aliquando qualibet contraria per nullum modum, sed in omnibus adiutor et defensor nos et posteris nostros qui in nostro honoris | regimine adesse videtur adiutores et defensores debemus fieri de ex ipso monasterio cum omnibus que superius scripta sunt; in omnibus et per omnia, et si qualibet homo presumserit in ipso | monasterio aliquid <sup>16)</sup> malis facere vel aliquid de suis rebus per vim tollere anathematizatus sit ab omnipotentis deo, et componatur in ipso monasterio aureos solidos centum, quia sic a me constitutum est <sup>17)</sup> | Hec <sup>18)</sup> preceptum scriptum est, ab incarnatione domini anno millesimo quinquagesimo quinto, romani imperii monarchia <sup>19)</sup> tertio henrico post obitum domini <sup>20)</sup> leoni <sup>21)</sup> pape <sup>22)</sup> menses duo, residente me | Riccardo <sup>23)</sup> comite ligurie campanie dominato <sup>24)</sup> eius dominatus anno quarto, sub pridie kalendas. iunii, indictione septima. Huius autem privilegii textum; petrus R. noster epistolarius <sup>p)</sup> | nostro iussum scripsit <sup>25)</sup> et ut firmus et interemeratus, in eternum servetur, nostro sigillo signavimus, † Ego riccardus comes subscripsi. †.

<sup>1)</sup> MURATORI: *Antiquit. it. M. E. T. V.* p. 783 *damni*, a), Il passo: *Spiritus Domini fecit me, et inspiraculum Omnipotentis vivificavit me* è tratto dal libro di Giobbe nell'antico Testamento (cap. XXXVIII, versic. 4) <sup>2)</sup> MURATORI l. c. *individuae trinitatis*; <sup>3)</sup> ivi: *laurentii*; *R. N. A. M. laurentii*; <sup>4)</sup> MURATORI l. c. *monasterium*; <sup>5)</sup> ivi: *terrantani*; *R. N. A. M.: terraezani*; <sup>6)</sup> MURATORI l. c.: *quod*; <sup>7)</sup> ivi: *Neapolis*; <sup>8)</sup> ivi: *sitam*; <sup>9)</sup> ivi: *Monte*

<sup>10</sup>) ivi: *Anglanae* <sup>11</sup>) ivi: *vitae tuae*; R. N. A. M.: *vite tue*; <sup>12</sup>) R. N. A. M.: *per remedium*; <sup>13</sup>) ivi: *parentum*.  
<sup>14</sup>) mancano nel Muratori le parole da *Ideo* a *meorum* sostituite da un *etc.* h) *ovedientis*: *Obedientiae*: censi, decime, entrate; c) *eesis*: *Censitus* chi possedeva una terra soggetta ad annuo censo.

d) *casis*, cioè case di campagna. *Casa* (così il Du Cange) *est agreste habitaculum palis arundinibus et virgulis contextum quibus possunt tueri a vi frigoris aut caloris*.

e) *cellis*: *Cella* ha molti significati (v. Du Cange); accompagnata dalle parole *seu ortas* (*hortis*) vale un pezzo di terreno chiuso da muro o da siepe, dove son coltivate erbe ecc.

<sup>15</sup>) R. N. A. M. l. c. è scritto *palustris*.

f) *auces* per *aucupii* da *aucupium*: caccia di uccelli.

g) *ospitibus - commenditis - fundatis - Hospites* erano propriamente gli abitatori delle ville e dei casali o borghi: essi avevano cura della cultura dei fondi o poderi e perciò detti *fundati*. Coloro, che abbandonavano i fondi erano appellati *exfundati*. *Commenditi* o *commendati* chiamavansi i vassalli obbligati al loro signore per ragion di fedeltà e del beneficio o fondo.

h) *fundoras vivorum et mortuorum*. Scrive il Federici (*degli antichi duchi e consoli o Ipati della città di Gaeta* Nap. 1791 p. 185) « Era legge antica, che un forestiere acquistando in qualunque Stato, acquistava per sé vita sua durante. In morte però ogni acquisto devoluto s'intendeva al Fisco del principe. Le leggi ancora decretate avevano, che se uno fosse stato condannato alla morte, i beni di lui erano confiscati, e il principe se ne impossesseva »; di qui la locuzione *funda vivorum et mortuorum*. V. R. N. A. M. vol. 1.° parte 1.° pp. 62-63 nota 6.

i) *censora* o *census*. Le voci *censora*, *arcora*, *donora*, *fundora* il Du Cange reputa derivare dall'idioma longobardo, ma il Maffei ed il Marini opinarono, che già molti anni prima de' Longobardi esse erano in uso nel linguaggio latino v. r. *neap. arch. monumenta* T. 1.° p. 1.° p. 55, in nota.

k) *regulis seu responsaticis*. *Regula* e *responsaticum* sono sinonimi ed hanno il significato generico di compenso o prestazione, che il colono ogni anno dà al suo signore. Valgono pure la prestazione enfiteutica o canone.

l) *salutis*. *Salutes* erano i doni o prestazioni, che, oltre il dovuto censo, recavansi dai vassalli al Signore. *Sic dictae* (Du Cange) *quod qui eas deferebant dominis, salutem iis eiusmodi xenis impertirentur*.

m) *defisi*: *homines qui se alicui commendabant ob defensionem*, Così il Capasso: *Mon. ad neap. duc. hist. pert.* T. II p. 2.° Nap. 1892 p. 306. È voce sinonima di *commenditi*: v. SCHIPA M.: *Il duc. di Nap. in arch. st. nap.* Nap. 1893 p. 644.

n) doveva scriversi *moventibus*.

o) *codicibus et ornamentis*: potrebbe intendersi: coi libri e le suppellettili del Monastero.

<sup>16</sup>) R. N. A. M. V.° p. 9 è scritto *aliquod*.

<sup>17</sup>) Le parole da *simul* a *constitutum est* nel Muratori mancano, le rappresenta un *etc.*

<sup>18</sup>) MABILLON: *Annales ecc.* lib.° IX p. 511 *Hoc*. MURATORI l. c. *Hoc*.

<sup>19</sup>) ivi: *Monarchiam tenente tertio*.

<sup>20</sup>) MABILLON ivi *domni*, Muratori l. c. *domni*.

<sup>21</sup>) MABILLON ivi *Leonis*.

<sup>22</sup>) ivi: *papae*: MURATORI l. c. *papae*.

<sup>23</sup>) ivi: *Ricardo*: MURATORI l. c. *Riccardo*.

<sup>24</sup>) ivi: *Liguriae Campaniae dominante* MURATORI l. c. *Liguriae Campaniae dominatae*.

p) *Epistolarius* sta per *Epistolaris*, giacchè la prima parola significa *nuntius epistolarum lator*, l'altra l'*amanuense*.

<sup>25</sup>) MURATORI l. c. *nostro subscripsit etc. Ego Riccardus comes subscripsi*. R. N. A. M. l. c. *domini V.* intorno alla voce *domnus* MURATORI: *Antiquit. it. M. E. T. II* diss. XXIII col. 346.